

LUTTI A 91 anni è morto uno dei più versatili registi di Hollywood, uno che ha girato musical come «West Side Story», horror, fantascienza, western, film sulla boxe: si chiamava Robert Wise e ci sapeva fare

di Alberto Crespi

Lui aveva 26 anni, l'altro solo 25. Erano giovani, innamorati della vita e del cinema, e Hollywood sembrava ai loro piedi. Lavoravano per la Rko. L'unica differenza è che lui era uno dei montatori della ditta, l'altro aveva strappato un contratto senza precedenti per la realizzazione del suo primo film. Così Orson Welles («l'altro») girò *Quarto potere*, e Robert Wise («lui») lo montò, ovviamente in strettissima collaborazione con il regista. Wise è morto l'altro ieri a Los Angeles, a 91 anni appena compiuti: era nato a Winchester, Indiana, il 10 settembre 1914. È stato uno dei più importanti e prestigiosi registi della Hollywood del dopoguerra, e la sua carriera cominciò così, a fianco di Orson Welles. O meglio: non cominciò, ma si impegnò, perché nel 1940 era già un «veterano»: era entrato alla Rko a soli 19 anni. Era presto diventato montatore del sonoro, lavorando a titoli come *Cappello a cilindro* (con la coppia Astaire/Rogers) e *Il traditore*, di John Ford. Poi l'avventura di *Quarto potere*. Welles fu molto soddisfatto del lavoro di Wise, e gli affidò anche il montaggio del suo secondo film, *L'orgoglio degli Amberson*. Solo che stavolta non gli poté essere accanto: incaricato, nientemeno, dal presidente Roosevelt, era volato in Brasile per realizzare il documentario *It's All True*. Wise, rimasto negli Usa, montò gli Am-

Robert Wise, tutto il cinema appassionatamente

berson secondo le indicazioni di Welles, ma quando la Rko gli puntò idealmente una pistola alla tempia ordinandogli di ridurre il film a 88 minuti (dai 130 iniziali), fu costretto a obbedire. L'esuberanza giovanile si trasformò in tragedia (artistica): il massacro degli *Amberson* segnò la fine della carriera hollywoodiana di Welles e rimase per Wise un triste ricordo (anche se Welles non lo ritenne mai colpevole).

Durante la guerra, il giovane Wise montò ancora alcuni film, ma già nel 1944 - a 30 anni - lo troviamo dietro la macchina da presa per *Il giardino delle streghe*, seguito dal famoso *Bacio della pantera*, uno degli horror più raffinati del catalogo Rko. È l'inizio di una carriera che lo porterà a dirigere 40 film. All'inizio, sembra specializzarsi negli horror: nel '45 dirige *La jena*, con Boris Karloff e Bela Lugosi, e nel '48 dà venature noir al notevole western *Sangue sulla luna*, con Robert Mitchum. Ma il resto della carriera di Wise si snoda sotto il segno di un glorioso eclettismo.

La sua filmografia è la più gioiosa smentita alla «politica degli autori» lanciata negli anni '50 dai *Cahiers du Cinéma*: Wise non fu mai un autore, definizione che l'avrebbe probabilmente indotto al sorriso, ma un regista a tutto tondo, capace di cavare il meglio dai copioni che di volta in volta gli sceneggiatori misero a sua disposizione. A questo proposito, quale sceneggiatore migliore di



Shakespeare? *West Side Story* sarà anche firmato da Jerome Robbins, Ernest Lehman e Arthur Laurents, ma la storia è, indiscutibilmente, *Romeo e Giulietta*. Aggiungete le musiche di Bernstein, e otterrete il musical newyorkese che nel 1962 vinse 10 Oscar, inclusi miglior film e miglior regia. *West Side Story* è uno dei suoi due film più famosi. L'altro è *Tutti insieme appassionatamente*, del 1965: sempre un musical, per quanto anomalo, impietoso sull'ambientazione tirolese e sull'indimenticabile prova di Julie Andrews nei panni di una governante canterina. Di Oscar ne vinse solo 5, ma Wise fece il bis come miglior regista.

Fu Wise a dover massacrare il film che segnò la fine di Welles a Hollywood: «Amberson»



Un momento di «West Side Story» e, nella foto piccola a sinistra, il regista Robert Wise

Horror, western e musical. Ma anche drammi realistici (*Lassù qualcuno mi ama* e *Stasera ho vinto anch'io*, entrambi sulla boxe),

fantascienza (*Andromeda, Ultimatum alla terra* e il primo *Star Trek* cinematografico), kolossal avventurosi (*Quelli della San Pablo*) e addirittura veri e propri peplum (*Elena di Troia*, girato in Italia, con una splendida Rossana Podestà). La lezione di Welles è stata da lui «corretta» all'insegna di un esemplare professionismo. Era al servizio del pubblico, e il pubblico l'ha sempre ricambiato.

Diresse Lugosi, Mitchum, fece «Lassù qualcuno mi ama» e non si sentiva affatto un «autore»

Rossana Podestà: «Robert, tu sì che eri dolce»

Nel 1956, Robert Wise venne in Italia per dirigere un «peplum», genere allora assai in voga: *Elena di Troia*. Il film aveva un cast internazionale nel quale campeggiava, nel ruolo di Elena, una diva italiana la cui bellezza giustificava ampiamente lo scatenamento di una guerra: Rossana Podestà. Oggi, questa splendida attrice vive in Valtellina, da dove scende di tanto in tanto a Milano solo per andare al cinema. Ma di Wise conserva un bel ricordo: «Robert è uno dei pochi amici che ho sentito sempre in questi cinquant'anni. Anzi, fu il primo al quale confidai, una trentina d'anni fa, che meditavo di lasciare il cinema. Mi incoraggiò molto, perché aveva capito la mia necessità di iniziare un'altra vita. Era un uomo dolcissimo, uno dei due grandi Robert che hanno segnato la mia carriera: l'altro era Aldrich, che mi diresse in *Sodoma e Gomorra* e che era, invece, un personaggio fumantino, una furia scatenata. Ho un bel ricordo di *Elena di Troia*: ero molto piccola, avevo solo 19 anni, e non avevo la forza per sostenere un ruolo enorme come quello di Elena, ma Robert fu comprensivo e mi aiutò moltissimo. Erano film un po' così... non è che gli attori dovessero molto recitare, dovevano più che altro farsi vedere. Anche Robert mi sembrava un po' a disagio, ma in altri film, come *Stasera ho vinto anch'io* e *West Side Story*, ha saputo dimostrare tutto il suo talento». Sarà anche stato «così», signora Podestà, ma era sempre meglio del *Troy* con Brad Pitt... «Pensi che non l'ho visto. Forse il nostro era solo più umano. Con meno computer».

FONDI NEGATI No anche a un film sul processo Imi-Sir

Il ministero bocchia un film di Lucarelli

Carlo Lucarelli non riceverà finanziamenti pubblici per girare il film *Laura da Rimini*, tratto dall'omonimo libro di cui è autore (Einaudi, 2001). Secondo la sottocommissione ministeriale per il riconoscimento dell'interesse culturale delle opere prime e dei cortometraggi il progetto, evidentemente, non merita l'appoggio dello Stato. O, meglio, altri sei film (sui 37 presentati) sono stati considerati più idonei rispetto a quello del conduttore di *Blu Notte* (il programma che ogni lunedì, in prima serata su Raitre, ripercorre i «misteri italiani»). Lucarelli per ora si dice «dispiaciuto, perché a mio avviso il progetto era innovativo, per nulla banale. E, tra l'altro, aveva una sua forza commerciale. Aspetto di conoscere le motivazioni: per ora non voglio arrabbiarmi». A protestare (e vivamente), invece, è un altro degli esclusi - il regista produttore Roberto Acciarito - che parla esplicitamente di «commissione partigiana» e di «decisione dal sapore politico». E, in effetti, un ragionevole dubbio (solo quello, sia chiaro) può anche sorgere. La pellicola proposta da Acciarito, *Il grido della democrazia*, ripercorre infatti le tappe del processo Imi-Sir, che ha visto coinvolto, fra gli altri, anche il nostro presidente del consiglio Berlusconi. Anche in questo caso, ovviamente, non si cono-

scono le motivazioni dell'esclusione. Quindi, ben inteso, nessuna accusa. Però si può provare a fare un piccolo ragionamento. Che Berlusconi sia un «personaggio» (in tutti i sensi) è impossibile negarlo. Che alcune sue vicende siano assolutamente «cinematografiche» è altrettanto un dato di fatto. Che, tra queste, quella legata al processo Imi-Sir rappresenti una trama degna di un film, anche di strettissima attualità e di portata nazionale, pare indiscutibile. Il solo intreccio, poi, di nomi, fatti, giudici e politici - dagli eredi Rovelli all'ex ministro Cesare Previti -, la quantità di documenti accumulati in anni e anni di processi e l'infinito strascico di polemiche che li hanno accompagnati garantirebbero di sicuro parecchie ore di pellicola. Ma è altrettanto sicuro che ai «protagonisti» potrebbero non risultare molto gradite. E, si sa, a pensar male... Per ora possiamo solo raccogliere il pensiero di Acciarito che, nel frattempo, ha proposto anche al presidente del cda Rai Petruccioli un finanziamento di RaiCinema per *Il grido della democrazia*. E che, a dicembre, riproverà ancora a «bussare» alle casse del ministero per *Alla ricerca di Pitagora*, film su Bernardo Provenzano e sui legami tra mafia e politica. «Temo un'altra bocciatura», teme già il regista...

An. Bar.

DISASTRI Oscuro il destino della sala (e Tronchetti Provera lascia il cda della Scala)

Arcimboldi, Milano Il tempio del vero caos

di Giuseppe Caruso / Milano

È sempre più caotica la situazione del Teatro degli Arcimboldi, la così detta Scala-bis. Nata per creare un nuovo polo lirico in città, si è rivelata un'opera inutile per Milano e assai dannosa per le casse del Comune. L'uscita dal cda della Fondazione Scala di Marco Tronchetti Provera, per la volontà del Comune di togliere la gestione degli Arcimboldi alla Fondazione stessa ed affidarla all'amministrazione comunale, segna la fine dell'alleanza tra il centro-destra cittadino e l'imprenditore che più di tutti aveva voluto la costruzione dell'opera. «Tronchetti Provera è stato coerente» spiega Marco Basilio Rizzo, consigliere comunale dell'opposizione («ma non si deve lamentare. La zona in cui è stato costruito il teatro, di proprietà della Pirelli Real Estate, si è comunque molto apprezzata in questi anni e con essa gli appartamenti che la stessa Pirelli vende (si parla addirittura di più del doppio rispetto a quando gli Arcimboldi non c'erano ndr). Ovvio che il ruolo di sponsor, adesso che il teatro finisce fuori dal sistema Scala senza poter contare su quel marchio, non gli interessi più. Ma anche se divide la sua strada da quella della giunta può essere contento, ha già portato a casa parecchio, l'operazione sulla pelle dei contribuenti è riuscita. L'opposizione aveva ragione, ma adesso è troppo tardi, il disastro è stato ultimato e le perdite economiche sono elevate». L'idea della giunta è quella di affidare il teatro al Comune, che a sua volta lo darebbe a privati e fondazioni. I costi di gestione saranno molto alti. Tra le reazioni si segnala quella, spassosa, del sindaco Albertini, che ieri spiegava imbaraz-

zato: «Non conoscevo le intenzioni di Tronchetti Provera. Avremmo preferito una soluzione più strutturale e stabile, ma la Fondazione Scala chiedeva che fossero condive con il Comune tutte le responsabilità. Ma questo è illegittimo dal punto di vista giuridico. La scelta della fondazione invece della società per azioni è stata fatta per favorire i soci pubblici, come Regione, Comuni, Provincia. La Provincia, però, si è rifi-

Il Comune toglie alla Scala la gestione del teatro e affronta spese spropositate. Pure Zeffirelli dice: «Così non ha senso»

fiutata di farlo, forse perché ha speso troppi soldi per comprarsi quello che aveva già, cioè 238 milioni di euro per il controllo dell'autostrada Serravalle, che non le permettono di gestire una piccola parte di capitale pubblico in un'operazione culturale». Peccato che la Serravalle sia quotata in borsa e generi utili, mentre gli Arcimboldi di Albertini hanno finora generato perdite per più di 70 milioni di euro. E il senso di questa «operazione culturale» ieri lo ha messo bene a fuoco Zeffirelli: «Gli Arcimboldi sono un brutto pasticciaccio. Il teatro affidato al Comune non ha più senso e non serve allo scopo per il quale era stato costruito».

SORPRESE Un incontro-concerto sul compositore con tanto di sponsor

Che Nono pacifista (con Pollini e Cacciari)

di Giordano Montecchi / Bologna

La curiosità la faceva da padrona. Non capita spesso che un evento di musica cosiddetta contemporanea venga interamente sponsorizzato da una grande azienda che, addirittura, propone una serata a ingresso gratuito. Di solito funziona, tristemente, in tutt'altro modo. Ma a Bologna è successo. Musica di Luigi Nono e, niente meno, la partecipazione di Maurizio Pollini, Massimo Cacciari e Nuria Schönberg Nono, vedova del compositore. La cosa più singolare era leggere nell'intestazione, accanto alla Fondazione Musica Insieme promotrice dell'iniziativa, il nome della Coop Adriatica in veste di sponsor. Non si è trattato di un concerto vero e proprio, bensì di una «prova aperta» che idealmente ha coinciso con il varo di un progetto che girerà il mondo e il cui titolo già dice tutto: *Maurizio Pollini per Luigi Nono. Un grande compositore contro la violenza*. L'ideatore è il pianista milanese le cui motivazioni si leggono bene in trasparenza: il grande amore per la musica di Nono e il bisogno incoercibile di mobilitarsi contro una deriva che ciclicamente sembra ricondurre l'umanità verso i baratri più oscuri. E se c'è una voce che ha ammonito, urlato, picchiato i pugni contro violenza guerra e oppressione, per tutta la vita, questa voce è stata quella di Nono. Al Teatro Manzoni sotto la direzione di Beat Furrer si è ascoltata *a floresta è jovem e cheia de vida* (1966) che, in portoghese, significa: «la foresta è giovane e piena di vita». Tre voci recitanti, un soprano (che l'altra sera purtroppo mancava - e non era una mancanza da poco trattandosi della bravissima Barbara Hannigan), lastre di rame, clarinetto e nastro magnetico per dire e urlare che la guerra è

una porcheria immonda e il mondo farà sempre schifo finché non si riuscirà a rimuoverlo questo cancro dalla faccia del pianeta. Allora la guerra si chiamava Vietnam. Ha impressione riascoltare questo Nono. Per la forza espressiva, violenta, quasi onomatopeica della tragedia e delle sofferenze. È musica naïf, giocata sull'effetto dei contrasti laceranti: lenti declivi lirici, suoni profondi, sgorgati da dentro l'anima, e improvvisi squarci, esplosioni, urla. L'anima qui, e la guerra tutt'attorno. In mezzo, frantumate e trasformate in puro gesto fonico, voci, parole italiane spagnole portoghesi inglesi vietnamite di militanti, combattenti, leader politici, raccolte dall'impagabile Giovanni Pirelli. E quei suoni allora d'avanguardia, oggi ci sono familiari: nella vita di tutti i giorni, dal cinema, alla musica pop, ovunque servono emblemi sonori del tragico, del pauroso o del fantastico tocchiamo con mano quanto la musica d'oggi sia debitrice di quelle invenzioni elettroniche. Segno che la musica di ricerca ha svolto il suo compito storico alla perfezione proprio in quanto avanguardia: creare un nuovo immaginario sonoro per i posteri. Vi pare poco? In coda si è tenuta una conversazione a tre su Nono. Cacciari, Pollini e la signora Nuria. Molta nostalgia e molta agiografia: uomo tutto d'un pezzo nel quale l'impegno e la responsabilità dell'artista erano inscindibili da quelli del militante. Non è mancata una tirata di Cacciari contro lo Stato che non sostiene la musica contemporanea: come se lo Stato sostenesse ormai qualcosa nel campo della cultura. Resta l'impressione che per Nono, per la musica e per tutti noi, sia più utile la critica che l'aureola per capire la ricchezza ma anche i limiti della sua lezione.

CINEGUIDA Da oggi in sala film da Venezia e «Madagascar»

Pugili e cartoon fanno compagnia a Clooney e Sabina

■ Riparte la stagione. O forse è già ripartita, visto che molti buoni film sono nelle sale da settimane. In particolare vorremmo segnalarvi due cartoon: l'americano *Madagascar*, molto divertente, e il giapponese *Il castello errante di Howl*, del maestro Hayao Miyazaki premiato a Venezia con la Leone alla carriera.

A proposito di Venezia: recuperate *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini, il visionario cappa e spada cinese *Seven Swords* di Tsui Hark, e *Cinderella Man* di Ron Howard, con Russell Crowe nei panni del grande pugile James Braddock. E date un'occhiata ai tre titoli, anch'essi veneziani, segnalati qui sotto.

GOOD NIGHT AND GOOD LUCK Seconda regia del divo George Clooney: la storia vera di Edward Murrow (il bravissimo David Strathairn), giornalista democratico e coraggioso che sfidò il senatore McCarthy all'epoca della caccia alle streghe. In bianco e nero. Due premi a Venezia: miglior sceneggiatura e Coppa Volpi all'attore protagonista.

VIVA ZAPATERO! È l'ormai famoso documentario di Sabina Guzzanti sulla censura a *Raiot*. Con interviste a Fo, Travaglio, Luttazzi, Biagi, Santoro e Furio Colombo. Ma i più comici sono Lucia Annunziata e Claudio Petruccioli (oltre, ma è sottinteso, a molti politici della Cdl). Spassoso, barricadero, liberatorio. Distribuisce la Lucky Red (complimenti).

I GIORNI DELL'ABBANDONO Da un romanzo di Elena Ferrante, la crisi di una donna piantata dal marito. Dirige Roberto Faenza. Grande prova di Margherita Buy.